Testimonianza – Versione Italiana

Hai mai conosciuto quella sensazione strana di credere di essere al sicuro, mentre i tuoi, altrove, lottano solo per sopravvivere?

Hai mai pronunciato la parola "pace" mentre dentro di te tutto continua a piangere?

Hai mai sentito quel peso di un'incertezza costante, quella diffidenza che si attacca ad ogni respiro, perché ogni rumore secco richiama un'esplosione, ogni silenzio annuncia un lutto?

Hai mai portato il dolore di essere giudicato, respinto, solo per le tue origini?

Io sì.

Io le conosco tutte, queste sensazioni.

E non mi hanno mai lasciata.

Mi chiamo Bernadette Sidibé, ho 24 anni, vengo da Bamako, la capitale del Mali.

Sono Peulh, un'etnia diffusa in tutta l'Africa. Ma in Mali, essere Peulh è diventato un peso, perché questa comunità è stata ingiustamente associata ai gruppi armati e ai terroristi che dilaniano il mio paese. Sono cresciuta con questa ferita, questo sospetto costante, questo rifiuto che si aggiungeva al dolore della guerra.

La mia storia inizia con un'assenza. Ho perso mio padre molto giovane, e questo vuoto ha segnato la mia infanzia e quella dei miei fratelli e sorelle. Siamo cresciuti con una madre coraggiosa, ma una famiglia mutilata, fragile.

E poi è arrivata la guerra.

Avevo undici anni. Una mattina di novembre. Bamako si svegliava lentamente. Il sole accarezzava i tetti, i mercati si riempivano di colori e di voci. Poi, all'improvviso, un'esplosione. La terra che trema. Il cielo che si oscura di fumo. L'aria avvelenata dalla polvere e dalla paura.

Quel giorno ho capito che la mia infanzia era finita.

Da allora, le perdite si sono accumulate. La guerra mi ha portato via amici, zii, e un cugino caro di cui ho saputo la morte proprio qui, a Rondine, lontano da lui, senza potergli dire

addio. Vedo oggi mie zie diventate vedove, e ragazze della mia età già vestire il lutto di un marito caduto al fronte. Che destino crudele per la mia generazione.

La guerra mi ha persino tagliata fuori dal mio stesso villaggio. Raggiungere il centro o il nord del Mali è diventato troppo pericoloso. Le strade sono trappole di minacce: il rischio di essere uccisa, rapita, violentata. Sono stata strappata alle terre dei miei antenati, alla memoria dei miei genitori, alle mie radici.

Così mi sono rifugiata nel telefono. Sono diventata dipendente dalle chiamate, incapace di perderne una, perché dietro ogni voce sentita c'era un sollievo: sono ancora vivi.

E nonostante tutto questo, ho scelto un'altra via.

Non quella del silenzio. Non quella delle armi. Ma quella della parola, della scrittura, della testimonianza. Perché la guerra non deve decidere del mio futuro.

E ho visto che questa scelta poteva trasformare.

Quest'estate, dopo aver ottenuto il diploma, mio fratello minore — che aveva sempre sognato di diventare militare — mi ha chiamata. La sua voce tremava, ma le sue parole erano chiare:

« Se tu ci credi, perché non anch'io? Ho visto in te la speranza di un mondo migliore, di una gioventù risvegliata. Ho capito che si può combattere senza le armi. La vendetta non è altro che un circolo vizioso. Così ho deciso di studiare informatica. »

Quel giorno ho pianto. Perché, cercando la mia pace, avevo salvato mio fratello. E, salvando lui, avevo salvato anche la sorella dentro di me che temeva di vederlo correre verso la morte.

Ma rimangono ombre che non scompaiono.

Come quell'amico, nel nord del Mali, che ho rivisto in videochiamata pochi giorni fa. Dopo mesi di silenzio, mi ha detto:

« Coloro che vogliono la guerra non sono mai in prima linea. Non ne conoscono il prezzo. Io amo la mia patria, ma come lavare il sangue dalle mie mani? Vivrò con questo per tutta la vita. »

L'ho visto sorridere, come per rassicurarmi, ma sentivo la sua disperazione. Allora ho riso con lui, ho finto, ho fatto la clown davanti a lui e ai suoi compagni, solo per regalare un po' di leggerezza prima della loro missione. Ma dentro di me, una sola domanda tornava: lo rivedrò ancora? O era il nostro ultimo incontro?

Ogni sera prego per lui, per loro, e per me. Per avere la forza di continuare a credere, nonostante tutto.

E poi un giorno, il mio cammino mi ha condotta a Rondine – Cittadella della Pace, in Italia.

Rondine non è un luogo di oblio, ma un luogo di trasformazione. Lì ho incontrato altri giovani provenienti da paesi in guerra. Ognuno portava le sue cicatrici, i suoi lutti, le sue rabbie. Ma insieme abbiamo imparato a deporre le nostre armi invisibili, ad ascoltare, a trasformare la collera in dialogo, la sofferenza in impegno.

A Rondine ho riconciliato tutte le mie parti:

la bambina ferita di Bamako,

la sorella protettiva,

l'amica preoccupata,

la donna discriminata,

la maliana,

e la cittadina del mondo.

Ho capito che la pace non è un'utopia ingenua. È una costruzione. Richiede coraggio, umiltà, pazienza. Chiede di tendere la mano anche quando il cuore urla vendetta.

Oggi non so cosa mi riserverà il futuro. Ma so cosa voglio costruire:

Un Mali dove nessun bambino tremerà più al suono delle bombe.

Un mondo dove nessun fratello sarà costretto a impugnare un'arma per esistere.

Un futuro in cui le differenze non saranno muri, ma ponti.

E se io, una ragazza di Bamako, con le mie ferite e le mie lacrime, posso essere qui oggi a parlarvi ancora di pace, allora credetemi: tutto è ancora possibile.

Vi invito anche voi a diventare costruttori di speranza.

Perché la pace non è un sogno fragile. La pace è una responsabilità.

Grazie.